Anno VII. DOMENICA, 27 MAGGIO 1894. Numero 3.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del numero 3, annata VII. — Sul sepolcro d'un garibaldino, *Cesare Rossi*. — Cenni storici sui confini del Friuli e la sua nazionalità, *conte F. di Manzano*. — Autobiografia del *dott. G. B. Lupieri*. — La pest dal miltresienta e corantauòt, *D. F. D. S.* (dialetto di Forni di Sopra). — Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli dal 1413 al 1521, raccolti dal *dott. Alberto Starzer* e tradotti dal *prof. Giuseppe Loschi* (continuazione e fine). — La colombe, *L. C.* — Le iscrizioni e lo stemma dell'Arsenale di Cividale, *G. G.* — Une chavale di fûg, *Don Lugi Birri*. — Al salût alla Chasa dai suspirs, *D. F. D. S.* — La primevere, *L. C.*

Sulla copertina: Fra libri e giornali. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Notiziario.

SUL SEPOLCRO

D'UN GARIBALDINO (*)

Sempre ch'io mova a coronar di fiori
E a spargere di pianto
La terra ove posò da' suoi dolori
E dal travaglio santo

La madre mia, che invoco angiol di pace
Nella battaglia acerba,
Mentre d'intorno il cimitero tace
E non trema un fil d'erba,

L'occhio mi fugge a un tumulo vicino
Dove tra' rami e i marmi
Il nome d'un gentil garibaldino
M'astringe ad arrestarmi.

L'anima mia commossa si raccoglie
In mestizia infinita
E benedice a le obliate spoglie
Di quella nobil vita.

Ei pugnò generoso e morì prode
Per un' eccelsa idea
Senza chieder compenso o cercar lode
A la folla plebea.

Povero morto, il nome tuo m'insegna
Reverenza ed affetto,
Ma la parola mia trepida ingegna
Dell'inclito soggetto.

Che fanno a te le rime d'un poeta,
A te cui la vittoria
Come una sposa apparve il volto lieta
Tra' folgori di gloria,

Mentre dei mille vindici del fato
La tremenda coorte
Poi che il duce immortale ebbe chiamato
Ruinava a la morte?

Or che ti dice, al lume della luna,
La madre mia sotterra,
Ella che da Malghera a la Laguna
Udì tonar la guerra?

Certo ti narra con pietà suprema
La lotta non inulta,
E tu ascolti il titanico poema
E il tuo spirito esulta.

Non inutili a voi scorsero gli anni
E il vostro sonno è pio:
Noi deprechiamo indarno i lutti e i danni
Di questo tempo rio.

Posate da la grande opra sul monte
Puri e ignorati eroi...
Noi con oscura faccia e bassa fronte
Discenderemo a voi.

(Trieste)

Cesare Rossi.

(*) Alfonso Dunant, di famiglia elvetica, nato in Milano, morto d'anni 44 il 28 ottobre 1874 in Trieste. Combattè valorosamente al comando di Giuseppe Garibaldi. Nell'ottobre venturo, il suo sepolcro è destinato a sparire.

CENNI STORICI

SUI CONFINI DEL FRIULI E LA SUA NAZIONALITÀ (*)

Per accennare ai confini e alla nazionalità friulana è necessario ascendere ad una remota antichità, affine di poter cogliere nelle loro più vetuste memorie le traccie storiche di quest'interessante ed intralciato argomento; seguendo poscia con opportuni dettagli le fasi degli avvenuti cangiamenti.

Diciamo quindi che a' tempi dell'italica nazione de' Veneti antichi, della quale erano parte i popoli che dipoi chiamaronsi friulani, i confini del nostro Friuli, per lunga serie di secoli anteriori alla dominazione romana, furono sempre: a settentrione, la sommità delle Alpi; a levante ed a greco, le Alpi ed il Timavo; a mezzodì, l'Adriatico, ma quale fosse il suo confine dalla parte di ponente non ci è dato di poter rilevare, perchè gli antichi Veneti da quel lato lo estendevano ben più oltre di quello che colà fu in seguito il limite del Friuli, avendo essi in allora il Po per confine.

Vero è che anche i Gallo-Carni, frazione dei Celti, invasero, molti secoli prima del dominio romano, parte del Friuli e presero possesso delle Alpi storicamente chiamate Venete (1) cui essi tennero sempre, nel lungo tempo che qui stanziarono, siccome confini naturali della Provincia nostra. Quali poi fossero i termini del loro possesso nel piano friulano, noi al certo non sappiamo indicare; solo ci è noto che i Veneti alpini, caduti sotto la pressione di questo popolo feroce ed incolto, se conservarono la loro nazionalità, perdettero però la mitezza di carattere, e si resero ben differenti da quelli del piano friulano, non soggetti al dominio dei Gallo-Carni.

Ma passati i Veneti in dedizione ai Romani e caduti i Gallo-Carni in potere di questi conquistatori, l'intero Friuli divenne provincia romana; e, conservando pienamente la sua nazionalità, sappiamo che ai tempi di Giulio Cesare e di Augusto il territorio Aquilejese (cioè il nostro Friuli) avea i seguenti confini: a settentrione le Alpi, a oriente il Timavo, a occidente il Tagliamento, a mezzodì l'Adriatico.

Nella divisione dell'Impero fatta da Costantino, nel 336 di Cristo, la Venezia (in cui fu sempre compreso il Friuli) divenne la XVII Provincia dell'Impero Romano, con Aquileja a metropoli, protraendo in lunghezza i suoi confini dal Po alle Alpi, ed in larghezza dall'Adda all'antico Illirico, accresciuta dipoi per l'aggiunta dell'Istria, e che si dilatò sino alla Pannonia. E qui è però da osservarsi che l'ingrandimento della Venezia non recò alterazione ai confini del Friuli, i quali, compresi in questa XVII Provincia, rimasero intatti, e precisamente come li abbiamo qui sopra descritti ai tempi di Cesare e di Augusto.

Che le Alpi Giulie siano state sempre confine d'Italia e del Friuli da questo lato ce lo dice la storia, sì pel fatto della guerra che Massimo Imperatore ebbe con Teodosio nel 388 (in cui Massimo fece fortificare tutti i passi delle Alpi Giulie pei quali dall'Illirico si entra in Italia, ch'è quanto dire si entra in Friuli, cui le stesse Alpi confinano da quella parte), sì per il fatto di Teodosio stesso, che, nel 394, scende col suo esercito dalle Alpi Giulie, e nel piano sotto le medesime in Friuli, vicino il fiume Frigido (ora detto Vipacco) dà battaglia all'usurpatore Eugenio, e, vincitore, lo fa decapitare. Fatti ambidue che ci confermano ad evidenza essere le Alpi suddette confine ed ingresso ad un tempo e del Friuli e dell'Italia. Anche riguardo alla nazionalità del popolo friulano si può accertare, che avendo durato qui il governo romano sino ai tempi di Teodorico re de' Goti, essa dovette conservarsi pienamente italiana.

Avvenuta poscia nel 568 l'invasione dei Longobardi, questi istituirono allora in Ducato Forogiuliese il nostro Friuli, i di cui confini estenderonsi nel piano dalla Livenza all'Isonzo e dall'Adriatico al Monte Croce nella Carnia: ne' monti abbracciarono il Norico Mediterraneo (che ora fa parte della Carintia) piegando anche verso l'Adriatico fino al Medalino, monte dell'Istria bagnato da quel mare. L'allargamento de' confini a settentrione e a mezzodì, fatto con la fondazione del Ducato Forogiuliese, non tolse al Friuli i naturali ed antichissimi confini di cui parlammo; come pure l'introduzione fatta qui dai Longobardi di nuove leggi, costumi ed usi, non tolse ai friulani la loro nazionalità, perchè, più inciviliti de' loro conquistatori, resero civili i medesimi, e le schiatte e di questi e di quelli si fusero in una.

Il Ducato Forogiuliese, alla morte di Rodgaudo, ultimo de' suoi Duchi Longobardi (decapitato nel 776), fu da Carlo Magno ridotto in Marca alla quale aggiunse la Carintia, e fu detta Marca del Friuli, che di poi si chiamò anche Marca di Trevigi e Marca di Verona, perchè in queste città fissarono i marchesi la loro residenza. Però la Marca del Friuli, nell'828, venne divisa in quattro Contee e cessò di avere un Duca o Marchese: ma non molto dopo, ridivenuta qual era prima, riebbe unità e titolo di Marchesato: intorno al 934 avea il dominio

(*) Ringraziamo il nostro amico e collaboratore prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons che ci ha gentilmente procurato questo breve scritto inedito del conte di Manzano, il venerando *Annalista* del Friuli, che a 93 anni compiuti è un fenomeno di verde vecchiezza, quasi la natura abbia voluto degnamente rimeritarlo non meno della vita sobria che della diligente e costante operosità adoperata in pro' degli studi storici patrii.

(Nota della Red.)

(1) Le Alpi Venete, dette anche Giulie, al tempo di Giulio Cesare, sono quelle appunto che terminano verso il Timavo, e da levante e da greco chiudono il Friuli.

della Marca del Friuli Berengario II marchese d'Ivrea. Questi divenuto poscia Re d'Italia, e cercando appoggio alle cose sue, si recò in Germania presso Ottone il Grande, da cui ebbe risposta intervenisse alla Dieta d'Augusta, e fu colà, nel 952, che Berengario con Adalberto suo figlio, riconoscendo in feudo il Regno d'Italia da Ottone il Grande, giurarongli solennemente fedeltà e vassallaggio, dal qual fatto appunto ha principio il diritto dei Re di Germania sopra l'Italia: epoca questa di grave importanza anche per il nostro Friuli.

Difatti nel 952 comincia una nuova era per la Provincia nostra, sì riguardo ai confini e sì in parte riguardo agli usi e ai costumi; e ciò avvenne a motivo della separazione fatta da Ottone il Grande della Marca Veronese e Friulana dal Regno d'Italia, primo esempio che questa Marca per lo innanzi unita sempre all'Italia fosse assegnata in allora ai duchi di Baviera, indi a que' di Carintia, e vi istituisse in pari tempo la Contea del Friuli con residenza in Forogiulio. Cangiamento questo sommamente notevole, perchè se non tolse la nazionalità ai popoli friulani, ne modificò alquanto però e i costumi e gli usi, e mutò nei nuovi confini politici i confini naturali del Friuli, che per immemorabili secoli segnarono sempre anche i limiti d'Italia, da questo lato, protraendo quelli della Germania, e poi dell'Austria, sul suolo Friulano, che con varie alterazioni durarono e durano tuttora.

E qui, quantunque l'effettuata separazione del Regno d'Italia della Marca del Friuli, data ai duchi di Baviera e di Carintia, ci lasciasse luogo a poter dire essere probabile che a questo tempo i duchi suddetti prendessero ad occupare i *paesi all'Isonzo*, pure le grandi concessioni e donazioni fatte dagl'Imperatori e Re di Germania ai Patriarchi e al Patriarcato d'Aquileja (che nella nota qui sotto riportiamo) — (¹) —, valgono a comprovare quasi completamente esteso nel Friuli orientale il dominio dei Patriarchi e quindi la nazionalità friulana nei secoli XI e XII. Inoltre queste rinnovate donazioni, se non ci tolgono la probabilità dell'occupazione dei paesi all'Isonzo fatta dai duchi di Baviera e di Carintia, di cui dicemmo, la rendono però di sì poca importanza, da farci conoscere evidentemente non soltanto che il maggior numero di essi, e gran parte della Marca Friulana dal lato orientale trovavansi in quei secoli in possesso e proprietà del patriarcato d'Aquileja, ma sibbene pur anche l'intera Marca della Carniola, ed è perciò che la nazionalità italiana del Friuli la vediamo largamente estesa anche nel Friuli orientale, come si disse più sopra e i fatti storici lo comprovano. Nè alteravano il carattere di questa nazionalità le popolazioni slave che, stanziate fin dal secolo VI nel versante meridionale delle nostre alpi, abitavano più precisamente nella parte orientale del Friuli, ed erano qui tollerate dal vigente governo dei Patriarchi, come poscia da quello dei Conti di Gorizia, ed indi dai successivi, ai quali tranquillamente rimasero sempre soggette le popolazioni slave medesime.

E diciamo inoltre che fino alla metà del secolo XII pochi e non importanti cangiamenti alterarono i confini del Friuli e quindi si conservò quasi nell'intera Provincia la sua originale nazionalità italiana, sì radicalmente impressale fino dai tempi trascorsi. Ben è vero che nei secoli posteriori, cioè dal XIII al XV gli avvenimenti politici accrebbero il dominio e l'influenza dei conti di Gorizia nel Friuli orientale, il che fu un grande inceppamento al costante progresso della sua nazionalità; ma nel secolo XVIII, questa influenza comincia a scemare notevolmente, sia per la migliorata educazione, sia pel sistema regolato di studi attivato nel Veneto, onde i Goriziani e gli altri provinciali mandavano i loro figli alla università di Padova o altrove in Italia. E questo ritorno alla propria nazionalità apparve sempre più continuo fino alla fine del secolo XVIII, benchè l'intero Friuli fosse soggetto in questo periodo a varii mutamenti politici, accresciuti pur anche per effetto della invasione francese; e benchè i confini politici separassero il Friuli occidentale dall'orientale, con poca differenza da quello che oggi si vede. L'impronta caratteristica della nostra nazionalità non fu quindi cancellata nè dalla dominazione dei conti di Gorizia, nè da quella dell'Austria, essendosi essa sostenuta costantemente malgrado gli avvenimenti contrari al suo mantenimento. Nè qui altro aggiungeremo su questo interessante argomento, rimandando ad altri trattati la più esplicita dimostrazione della nazionalità del Friuli, e dei confini naturali che conterminano l'intera Provincia friulana.

FRANCESCO DI MANZANO.

(¹) L'Imperatore Ottone il Grande, nel 967, concede al Patriarcato d'Aquileja il castello di Farra, con le sue pertinenze, nonchè Paciano, Cerciano, Roncas, Preberdiaco, Aullanico, Foliano e Mirione, luoghi nel Friuli.

Ottone III Imperatore, nel dì 28 aprile del 1000, dona a Giovanni IV Patriarca d'Aquileja metà del castello Silligano (Salcano) e metà della villa chiamata Goriza, con tutto ciò che spettava a detta metà tra i fiumi Isonzo e Vipao ed Ortona od Ortaona sino alle Alpi. L'altra metà poi donò ad un certo Variento, conte, come si crede, della Contea del Friuli.

Corrado II Imperatore, nel 1028, concede a Popone Patriarca d'Aquileja una selva assai grande nel Friuli, la quale dall'Isonzo giungeva al mare, poi con vari giri arrivava a Concordia, indi da Sesto moltavasi sino alla Livenza, e terminava alla foce di questa.

Enrico III Re di Germania, addì 8 gennaio del 1040, dona a Popone Patriarca d'Aquileja e suoi successori 50 masi regali, situati nella Marca della Carniola, nella contea del marchese Eberardo (che intenderei, dice il Liruti, grosse ville o terricciuole con larga campagna, con altri borghi o ville nel suo distretto).

Arrigo IV Re di Germania, nel 1077, dona a Sigeardo Patriarca di Aquileja la città e la contea del Friuli, ed il villaggio di Lauzzano (che il Palladio chiama Luciniga).

Arrigo Imperatore, nel 1093, avendo riconosciuto che la Marca della Carniola, da lui concessa ad altri, spettava al Patriarcato d'Aquileja, la restituisce in quest'anno a Voldarico Patriarca Aquilejese, reintegrandolo nel diritto di questa Marca.

E fu l'Imperatore Federico che con bolla d'oro confermò, nel 1180, al Patriarca Voldarico II il ducato e contado del Friuli e la villa di Lucinico, con le regalie ed altro.

AUTOBIOGRAFIA
DEL D.r G. B. LUPIERI

(Continuaz. vedi n. 5, 6, annata VI) (1)

1835. — .... Rimesso alquanto dall' esposta fisica indisposizione; ma impedito ancora di ripigliare il libero esercizio della professione, mi dedicai, durante la riserva, a tradurre dal latino in italiano la storia *de antiquitatibus Carniæ* di Fabio Quintiliano Ermacora, cittadino di Tolmezzo, e giunsi a termine in marzo 1836.

Questo lavoro storico, che si estende sino all' anno 1420, mi suggeriva l' idea di stendere alcune notizie posteriori a quell' epoca, e sino a' nostri giorni, in aggiunta alle notizie storiche della Carnia dell' onorevole signor Grassi, nostro compatriota; ma iniziato il lavoro, non mi trovai, per mancanza di lumi e di materiali, in grado di proseguirlo; e cercai invece di raccogliere e notizie e materiali per formare una statistica del paese, di cui manca totalmente la Carnia.

Bello è il divisamento; l' opera difficile; ma sarebbe pur necessaria; perchè meglio conosciuto fosse il nostro paese, e più nelle gravezze risparmiato.

Comunque siasi, io cominciai a raccogliere alcuni materiali, e ad abbozzarne il quadro, onde aprire la via, e servire ad altri d'esempio, onde possa un giorno la Carnia essere conosciuta. Ed un saggio di ciò apparisce già sull'*Annuario dell' Associazione Agraria Friulana* — Anno II.

1836. — L'anno 1836 nei fasti della Carnia sarà memorabile sempre per l'immensa quantità di neve caduta, e per le funestissime conseguenze della medesima. Dal 2 al 27 febbrajo caddero 18 quarte di neve, e nella notte del 27 al 28 tant' era la massa di neve caduta, tanta la scaricata dai coperti dei fabbricati, tanta la pioggia, che tra un continuo lampeggio ed un orrendo tuono, affatto straordinario, diluviava, che non trovando più la copia dell'acquazzo sfogo conveniente, penetrava per le porte e finestre delle case, in guisa d' allagarle, da obbligare le persone a ritirarsi nei piani superiori, e da eccitare timori gravissimi sulla sicurezza dei fabbricati, e sulla vita delle persone. Era notte. Si gridava da ogni parte soccorso; ma, fra il fragore del tuono e delle valanghe, e lo scroscio della pioggia, non si udiva da una casa all'altra, ed, ove pur si avesse udito, nessuno poteva sortire, onde prestare ad altri soccorso! Angustiato, tra i due miei teneri figli, io prevedeva in quella orrendissima notte una tremenda catastrofe; ma grazie al Cielo io non ebbi a soffrire disgrazie; ma non tutti furono privilegiati, poichè molte furono le sciagure cagionate da siffatto cataclisma! Non fuvvi comune, non villaggio, e non quasi famiglia, che più o meno non abbia sofferto. I guasti cagionati da questo straordinario avvenimento ai coperti delle case e degli stavoli, ai fabbricati, ai boschi dalle valanghe in molte località schiantati, sono gravissimi. La Carnia ricorderà questo inverno spaventevole, per le molte disgrazie apportate, anche alle persone sepolte vive sotto le valanghe, per molti secoli!

Verso la metà di giugno dell' anno 1836 quella spaventevole malattia, che, partendo dalle Indie, e superando l' immensa barriera del Caucaso, penetrò nella Russia, e si disseminò poi in Germania, propagandosi poi in ultimo a tutta l' Europa, venne a svilupparsi in Udine, metropoli della provincia.

Parlo del *cholera-morbus*, di quella pestilenziale malattia da cui molti furono gli individui colpiti, e moltissimi, quasi due terzi, le vittime.

A vista dello sconosciuto, dal volgo, micidiale malore, che colpiva e, tra orridi spasimi, soffocava le persone in poche ore, gravissima fu l' agitazione pubblica, straordinario il generale avvilimento. Il morbo si propagò rapidamente a tutta la provincia, mostrando predilezione ai paesi umidi e bassi, ed alle persone povere, estenuate e sudicie.

I colpiti dal cholera in Udine furono da 1500 in circa; la perdita fu di tre quinti crescenti dei medesimi.

Altrettanti, a un dipresso, furono gli sviluppi avvenuti nel circondario della Provincia; e pari circa la mortalità.

La Carnia vidde pure alcuni casi di cholera. Due individui di Entrampo furono colpiti; ebbero la mia assistenza, e sono guariti.

Entrambi contrassero il contagio nel Friuli, e furono qui trasportati. Uno aveva superato lo stadio culminante del malore, e non ebbe uopo che di una dieta leggera e ristorante. L' altro venuto appena colpito, e preso da vomiti, diarrea e crampi orribili, fu trattato con pozioni aromatiche e sudorifere animate con poco spirito di vino, da prendersi con molta frequenza e calde, con calde strofinature colla decozione stessa, e fomentazioni analoghe, sotto delle quali sviluppato essendosi un copioso sudore, dopo due giorni fu salvo.

Questa fu la prima occasione, che a me dato fosse di osservare questo malore spaventevole al letto dell' ammalato, e di contemplare i brutti sintomi che l'accompagnano.

Dopo due mesi di inquietudini e di lagrime, in novembre, la mortifera malattia disparve,

(1) Veramente, quando l' anno passato venne interrotta, sulle *Pagine*, la pubblicazione di questa autobiografia, si credette che pure il manoscritto restasse a quel punto interrotto. Invece, ecco che ne fu trovata la continuazione fino — si può dire — agli ultimi anni della lunga e laboriosa e fortunosa vita del dott. G. B. Lupieri, tanto caramente ricordato ancora nelle tranquille vallate della sua Carnia. I lettori, qua e là, troveranno chiuso il periodo da una serie di punti: gli è che abbiamo creduto di sopprimere quelle parti dell' autobiografia le quali avevano riflesso unicamente ad affari di famiglia, mentre riproducemmo tutto ciò che poteva illustrare la vita pubblica.

quasi che gli elementi del contagio fossero dalle pioggie autunnali, e dal cambiamento del calore atmosferico, paralizzati ed eliminati. Piaccia a Dio che più non riacquistino la micidiale loro potenza!

1837. — Al 16 novembre 1836, condussi Eugenia, mia figlia, in educazione a Tolmezzo, ed al 26 dello stesso mese venne colà ricondotta nell'anno successivo 1837, e Giulio, mio figlio, passò nel giorno stesso, in educazione elementare e civile, a Treppo, Distretto di Paluzza, in età di anni 8, mesi 10 e pochi giorni, sotto la disciplina di quel curato Don Felice Tavoschi di Comeglians, giovane studioso, intelligente, di molti meriti, e mio distinto amico.

Tolsi i miei figli in età prematura dalla scuola comunale elementare eretta in questo villaggio di Luint, come luogo centrale, e li mandai altrove per varii motivi, ma specialmente per allontanarli dalle distrazioni domestiche e per vederli istruiti ed educati con metodo e precisione, nella certezza che ciò stato sarebbe di molto vantaggio in progresso di studii scientifici e di educazione domestica e sociale.

1838. — Verso gli ultimi di quaresima del 1838, mi recai per alcuni affari economici a Udine. Avendo fatto da molti anni conoscenza con M.r Vescovo Lodi, uomo rispettabile e grandioso, ed avendomi Egli dimostrato sempre da prima un distinto compatimento, mi feci dovere (com'era mio costume) d'andare al suo palazzo, onde attestargli la mia stima. Ascesi le scale, ed entrato nella sala, mi feci annunziare. Venne indi a poco un suo prete di Corte (credo il conte Manfica) e dissemi schiettamente che *Monsignore era impedito.* Ebbene: risposi allora, siccome devo trattenermi alquanto a Udine, così mi sarei fatto dovere di ritornare in altro momento, onde inchinarmi a Monsignore. Soggiunse allora quel sacerdote su due piedi: *che Monsignore mi dispensava!* Feci allora a quel prete in veste lunga, sterile riverenza, e, senza proferire parola, me ne andai. Scendendo poi quelle magnifiche scale, mi proposi di non mai più ricalcarle per motivi di complimento a quel Mitrato, se tale mi considerava da non ammettermi alla sua presenza.

Partiva però soddisfatto, sapendo di non avermi meritato un tale rifiuto. Cominciai ad esaminare la mia coscienza, per vedere se colla mia condotta potessi mai aver dato a Monsignore qualche disgusto. Non ne trovai veruno.

Compresi dunque che qualche *galantuomo dovea avermi fatto dei labarri a largo ricamo,* e che Monsignore, persuaso di ciò, mi avesse in modo sì indiscreto licenziato. Io, però, tranquillo nella mia coscienza, senza mitra e pastorale, in linea di prudenza mi parve di essere più grande di Lui.

Le accuse che potevano essermi fatte o riguardavano offesa personale, o mancanze morali.

Sia l'una, o l'altra, qual migliore occasione di chiamarmi all'ordine, che quando a Lui da me stesso mi presentava? Mi confermai allora nell'opinione che anche gli uomini grandi divengono sovente piccoli, permettendosi atti imprudenti e villani, e non sapendo profittare delle occasioni, onde rettificare le idee e richiamare da padri i difettosi (ove fossero) al loro dovere. Io non ho pretensioni: conosco e confesso la pochezza mia: ma conosco nel rifiuto datomi, un atto imprudente, e nella persona di un vescovo, abbastanza villano. Mi fece dire, dopo il decorso di oltre un anno! che amava di vedermi; ma io nè profittai d'indiretti uffizi, nè curai di giustificarmi in veruna guisa, nè ebbi la viltà di cercare, direttamente o indirettamente, mai più la grazia di Monsignore! Sarò tacciato di superbia.... pazienza!

1839. — Al primo di luglio dell'anno 1839 partiva da Luint per accompagnare il cugino G. Batta Casali, indisposto, a Recoaro. Fu un viaggio incomodissimo per le interruzioni cagionate dal suo malore. Da Padova si andò per Abano a Vicenza. Colà ebbi occasione di visitare M.r Vescovo Cappellari, e di tributargli quegli attestati di stima, d'amicizia e di gratitudine che gli erano dovuti. Ci accolse (Casali e io) con vere dimostrazioni di amicizia. Nel domani proseguimmo il viaggio sino a Recoaro.

È Recoaro un piccolo villaggio, quasi alla cima delle alte montagne, il vertice delle quali separa l'Italia propriamente detta, dal Trentino. A merito di quelle acque salutifere, vennero però colà eretti dei comodi fabbricati ad uso di trattoria e di locanda, capaci di raccogliere un migliaio, almeno, di persone d'ogni paese che vi concorrono, e, colà, nella stagione opportuna all'uso delle acque, trova il forastiere quanto è necessario agli usi ed ai comodi della vita. Là vi sono varie botteghe da caffè, farmacie, librerie, chincaglierie; là medici e chirurghi; là forastieri d'ogni genere, d'ogni paese, Francesi, Inglesi, Tedeschi, Russi e fino Americani. Al punto del nostro arrivo, i forestieri erano da 5 a 600 e pochi giorni dopo mi venne detto ch'erano altrettanti.

La varietà delle persone, il diverso costume, il differente linguaggio, il flusso e riflusso continuo, il desiderio di conoscerne i personaggi, alcuni dei quali di molto merito personale, altri di principesco lignaggio, forma un intreccio interessante, che destando curiosità e distrazione, serve molto bene a scacciare le tristi idee degli ipocondriaci, o l'impressione di mali effettivi, e ad agevolare l'effetto salutifero delle acque.

Quell'acqua tanto celebrata scaturisce da una rupe formata da concrezioni tufoso-calcari tra loro ligate da cemento naturale della specie delle stalattiti. La vena è piuttosto scarsetta. Non dà che circa Et. 1000 di acqua per ora. Il volume di quell'acqua

ed il calore è sempre lo stesso, qualunque siano il tempo e la stagione. Copre la scaturigine un fabbricato di considerazione a tre arcate, una in prospettiva e due ai lati: posteriormente è chiuso. Il fabbricato è coperto, e vi sono nel medesimo alcune stanze. Al vertice dell'arco anteriore avvi poi una lapide marmorea su cui a caratteri cubitali sta scritto « *Imperiali Regie fonti* ».

La massima parte dei concorrenti si recano dal villaggio, posto inferiormente, circa mezzo miglio dalla sorgente, dov'è per ciò un afflusso continuo di persone. Colà in fatto sembrano le acque molto più attive, che non le esportate: contengono in sè stesse un gas inebbriante, ed io stesso ne provai l'effetto.

Inferiormente alla scaturigine dell'acqua suddetta, vi sono, un po' discosti dalla strada, lungo un rivoletto, circa 20 casotti piccoli di lastre, regolarmente disposti in lunga fila, presso i quali siedono alcune persone in guardia; e questi casotti sono tanti *necessari* o *luoghi comuni* pei bisogni di tutti, verso retribuzione di pochi centesimi.

È bello il vedere colà, in mezzo a sterili monti, principi, principesse, vescovi, abbati, ministri, generali, persone d'ogni specie e d'ogni rango confondersi coi villici e colla plebe; ma quando si tratta di salute, non vi sono riguardi! È però certo, che pochi Santuari sono più frequentati, e pochi luoghi presentano nell'estiva stagione uno spettacolo più bello e sorprendente delle acque di Recoaro.

Dopo essermi fermato due giorni, lasciai Casali a Recoaro, istruttolo per la cura, e bene augurandogli dall'uso mirabile di quelle acque, e partii colla ordinaria Diligenza, ossia corriera, rendendomi a Vicenza. Vi fui accolto da M.r Vescovo Cappellari, ed ospitato colle più aperte dimostrazioni di complimento e d'amicizia. Nella giornata del 7 luglio mi trattenni a Vicenza, girando quella vaga città e quei deliziosi contorni senza posa. Passai indi a Verona, a solo oggetto di vedere quella città, e di salutare il Dottor Busolini di Tolmezzo, che da preside del Tribunale d'Appello in Venezia, era, poco prima, stato promosso a membro del Senato.

Verona è città magnifica ed imponente, attraversata dell'Adige maestoso, ed ora sommamente fortificata. Presenta essa monumenti storici pregevolissimi, e se di vedere si trattasse unicamente l'Arena ed i sepolcri degli Scaligeri, converrebbe colà recarsi nella certezza di partire soddisfatti. Io corsi quella città col mio *Cicerone* al fianco, tutta quanta una giornata, senza nemmeno ricordarmi del pranzo. Fui contento di due caffè col latte e di varie limonate.

Volli vedere edifici, chiese, palazzi, istituti, ecc. quanto in una parola poteva interessare la curiosità del forastiere, e nel domani mi resi a Vicenza.

Nel domani (10 luglio) passai da Vicenza a Piazzola (piccola, ma bella terra della provincia di Padova) all'oggetto di salutare il degno sig. Munari Prosdocimo, Commissario distrettuale di quel luogo, già Commissario del distretto di Rigolato, da cui partiva in marzo p. p., lasciando di sè lodevolissima memoria. Fu inaspettata la mia visita, ma altrettanto gradita. Passai con essolui e con la gentile sua signora una eccellente giornata, e finalmente, congedati colle lagrime di cordiale commozione, ritornai a tarda notte a Vicenza.

Ebbi colà a vedere nel palazzo Correr, se non erro, appartenente a patrizia famiglia veneta, una galleria, che presentava tutti gli strumenti musici da fiato e da corda inventati da Iubal sino a noi, disposti in cancelli, secondo le epoche di loro invenzione. Una raccolta simile da me non fu, prima nè dopo, giammai veduta!

Agli 11 luglio presi licenza da M.r Vescovo Cappellari, che colmato avevami di gentilezze, e mi resi a Padova, dov'ebbi dal Commissario Distrettuale Rigoni Stern (conosciuto da prima) distinte attenzioni.

Vidi migliorate notabilmente le materiali condizioni di Padova, dacchè non l'aveva visitata, ed eretto il Caffè Pedrocchi, che in quel genere può dirsi una vera magnificenza. Offre l'aspetto d'una Reggia, anzichè d'un fabbricato privato ad uso caffetteria ed altro.

Ai 12 da Padova passai a Venezia. Erano 30 anni che non l'aveva veduta. La trovai migliorata notabilmente. Il palazzo reale, i pubblici giardini, l'allargamento della piazza, alla riva degli Schiavoni, nuove opere a San Giorgio Maggiore, alla Sanità ecc. erano opere tutte nuove. Ma tutti quasi i lavori accennati venivano eseguiti a spese dell'Erario, pochissimi da privati. Vidi a Venezia un emporio di merci d'ogni genere, ma poche vendite, a motivo dell'enorme dazio di uscita.

A Venezia mi trattenni parte di tre giorni. Cercai di vedere quanto può maggiormente interessare la curiosità del forastiero, discesi persino alle antiche prigioni di Stato, poste nel fondo del Palazzo Ducale. Sono antri sotterranei d'eterna notte. Si discende a lume di torcia, e lungo la scala angustissima vi sono varie ristrettissime prigioni, costrutte con fortissime pietre, la massima parte delle quali non hanno che un piccolo spiraglio alla porta, del diametro di circa tre pollici.

Il vuoto interno è da un passo ad uno e mezzo quadrato al più. In quei sotterranei esistono tutt'ora i giretti atti a strozzare nel silenzio, e le macchine (vera guigliottina) per decollare i rei. Si vedono tutt'ora alcune tinte di sangue sulle muraglie di alcune prigioni, ove il carnefice barbaramente a stilettate trucidava coloro, che, forse, ricusavano di lasciarsi applicare il laccio, o di presentare la testa alla mannaja.

Quanto e quanto orrore mi abbiano fatto quei luoghi umidissimi mefitici, veri sepolcri

dei viventi, testimoni di aristocratica barbara tirannia, lascio all'umanità di chi legge queste memorie, il considerarlo! Io non ho parole bastanti ad esprimerlo, nè forse il lettore capacità sufficiente d'immaginarlo! Io dirò solo, che, dopo quella ispezione, perdei l'appetito, e fui svogliato tutta la giornata, nè potrò richiamare a mente quella posizione infernale, senza fremito!

Visitai nel domani il Collegio dei Mechitariti, all'isola di S. Lazzaro, in compagnia di un degno soggetto di cognome Pravaglio, Parroco presso Mantova, e da quei Padri fummo gentilmente accolti. Dopo averci fatto vedere quanto ha di più considerabile quel ritiro, tra cui è a rimarcarsi specialmente la Biblioteca, provveduta di opere storiche e filosofiche le più antiche e delle più rare edizioni, e di copiosissimi manoscritti; e di averci serviti di un rinfresco, ci presentarono un magnifico libro, invitandoci di apporre, per gentilezza, sul medesimo la nostra firma, libro sul quale era la firma di molti personaggi illustri, di principi, e quella pure dell'imperatore.

Ma le lunghe e rapide corse fatte senza discreto riposo, il calore cocentissimo della stagione, che nelle ore pomeridiane giungeva a 29 gradi del termometro Reaumur consultato all'ombra e a tramontana, mi avevano affievolito! Perdei affatto l'appetito ed il sonno, e mi trovai dispostissimo a malattia.

Affrettai quindi la mia partenza. Partii al punto della mezza notte del 14 colla Veloce, e giunsi a Udine alle 4 ½ pomeridiane del 15, mal disposto. Nella sera del 16 venni a Collalto, ed in quella del 17 mi trovai, quasi ammalato, in seno alla famiglia.

Il riposo, l'uso di qualche rinfrescante aperitivo, una misurata e conveniente dieta, un'aria pura ed ossigenata, ristabilirono ben presto la mia salute.

Eugenia mia figlia, richiamata da Tolmezzo, si trova quest'anno 1839 con me. Comincia a trattare e ad addestrarsi nelle faccende domestiche e campestri, incamminandosi nella difficile carriera della buona madre di famiglia.

Giulio è per quest'anno a Treppo, onde affrancarsi della III^a classe elementare minore, e rendersi atto a passare nel venturo anno nelle scuole pubbliche in Udine. Il maestro Don Felice Tavoschi chiamasi di lui abbastanza soddisfatto e mi fa concepire intorno alla riuscita del figlio, liete speranze. Lo voglia il Cielo!

Giulio fece in agosto i suoi esami in Udine felicemente, ed ai primi di novembre 1839 lo condussi alle scuole in Udine, locandolo per titolo di disciplina, e facendolo convittare nel seminario. Egli si portò bene, ed il suo nome fu quasi di continuo segnato sulla tabella d'*onore*.

1840 — Dedicate da più anni le mie cure a migliorare la condizione agricola e forestale, impresi nell'anno 1840, (pure in via d'esperimento) a coltivare i gelsi.

Ne feci venire una cinquantina, e li piantai in primavera, ma sul prato, e magro, con poca riuscita. Ma fatti poscia degl'impianti sul campo ove àvvi miglior fondo, ove la terra viene annualmente smossa e coltivata, rimasi convinto che con tali pratiche ed attenzioni i gelsi riescono benissimo in quasi tutta la Carnia.

(Continua).

La pest dal miltresienta e corantauòt

— Se diséis, barba Vicu, a i vignût sul sfuoi ca la influenza à torna a çhatasi ançha chist'ànn. Volèis ch'i vi lu lièi?

— Eh nivout, se vustu mai lièimi sfuois ch'i mi capisci un acca al to tallian! una volta i cugnioni ançha priâ par Forness.

— I seis ca vos, cullas vuostras calendas, da priâ par Forness! I suoi d'accordu ca al Signor al capiss ançha al Forness, ma....

— Eh se Signor, a lu capiss ançha la Madona! Me lava, ca Diu l'abbi in requia, a mi à insignât fin da canai a dì una orasiòn ca si clama propri *al suonic dalla Madona* (1).

— Si po sintila?

— Sta attent:

La Madona ca durmiva in camara
A lieva dal biell dì
E a scontra al sò char fì
Ca i dis: veis durmit o veis viglad?
— Ni ben ben durmit ni ben viglad
Ma i suoi insunniada
Ca dos zovinas as mi àn puartada
Davant una crusutta
E i vidèi
Ches manuttas inclaudadas
Chei piduzz duch foràs
Chel çhavut inspinàd...

inspinàd... e po... e po... ni mi riguardi pì... ah... inspinàd... ma... insomma na mi ven su. Ma uarda, a finiss cussì:

Binidida che anima
Ca pinsarà chistu ogni dì
Ca al pont dalla so muart iò i sarai qui.

— Ma biella, barba Vicu!

— Biella? I uardi ançha miritoria, iò. Tu as sintût ca a dila ogni dì al Signor sul nuostri fin al sarà qui. Ma spieta, chista na mi ven su dutta, i ti dirai al *Verbum Dei* ca

(1) Queste due antichissime canzoni sacre popolari che qui vengono inserite, sono le uniche che qui si conservano in dialetto. La prima è monca, e non saprei raccapezzare i versi che mancano prima della chiusa.

ancha chell a mi 'l a insignad me povara lava. Tal zi a durmi a piiava sempri cussì:

Iò i chanti al Verbum Dei
Dal nuostri grand Signor
Ca 'l muri sulla crous,
Che crous a era tant grinda
Che tocciava dal seil fin sulla tiarra.
La Madonna Santa Maria
A va zò par chell prat dut fiurit
A bagnà un binidett deit,
E a tira un binidett sig,
— Mari, se vèis bud
Par chel sig ca vi a issùd?
— Tanch ch' i san al Verbum Dei ni lu vul di
E tanch ch' i ni lu sèn i ni lu vul comprendi.
A di dal giudizi universal
I lu farai iò intiendi
Ch' i farai trinà l'anima
Comi la fuoia dall'arbal.

— Astu capit nivout? Ma al di da vuoi ni voléis pi scoltà se chi diseva i vechus!

— Ben ben, lasseit là las vuostras cannatas (1), pinsòn alla influenza. A Vienna, al dis al sfuoi, chi ièn sinquantà mil malâs.

— Josu, Josu, Josu, nivout! Sorta ca la influenza in copa pòs; se no, a saress pezu dalla pesta dal 1348 (2).

— Ah che famosa ca si liei sulla storia! Po ila stada ancha in For?

— Se i stada in For? Bisugnava sintì me pari Ranuta (3) ca 'l faseva vai i claps a contàla.

— A mi par da vei sintùd alc, ma se i la tornèis a contà i la sintiress volintièi.

— La pesta a i una malattia... una malattia tal... e po par nuia a na si dis tallas litanias dai sens: *da pesta fame e bello, libera me Domine.* Scè influensas, scè tifos, scè mal vers (4), scè colicas! la pesta, e po no pi. Figuriti, a ven par duta la vita comi forançlons (5) duch mòrus, e co i èn vignùs a si po di *requia scanti in pace.* E da un a chell âtri, in t un battuoli invessi di un pais tu âs un simiteri. Uarda pruopi tal 1348 cuchi la pesta a tacca d'issuda (6) tor i prins dal mens di avril. I muriva zò comi al sâl, e par dutt al pais na si sentiva ca a zemi e sigà: *mari mè, pari miò.* Miedics n'in cognosseva, e giavant d'un povar preidi ca par no tochà i malâs a i deva al uoli sent cun t'un stec; nissun intrava tallas chasas dai povars malâz. Appena la mari a veva al coragiu da ristà a assisti al so fi, benchè a fus sicura da muri cun lui. Anzi a sossideva cà intieras famèas as muriva e nas veva cuasi nissun ch' i las sappuliss. Duch i era avvilis, anzi instupidis dal spovent. Tu videvas i bulus zi biell discolz in prussissiòn a prià la Madona e sconzurà duch i sens dal paradis par ch' i iu liberàs dalla pest. E crestu ca la pesta a foss uomi ca? A era par dutta la provinzia, anzi zo là a era tant fiera ca lassà cuanch pais senza un' anima viva. Al patriarca Baltram, ca 'l era in che volta, al mantigniva bilsoul pi di doimil povars. Ca po, na tu videvas ni forcià ni sari ni dà tiarra ai champs; na tu videvas ni sià ni ingovinà ni ristillà i prâs; la poara ièn ca era ristada a pinsava nomi a raccomandasi l'anima e parti.

— Ma i han pur fat in chel ànn al capitèl dalla Madona dalla salùt? (1)

— Ma no ch' i l'àn fatta dopo, in mèz la pesta dal 1511; ma in che volta la Madona a lu liberà subit. Chista volta invessi a durà doi agnòns, e in doi agn la ièn a era sparida, cuasi dutta.

— Ma comi mo, barba Vicu, ila vignuda la pest ancha cassù?

— Cull'aria, cull'aria, nivout. Uarda, a era l'aria ca vigniva su da l'din tant impistada, ca marsiva sempri al pan ca l'era voltat di che banda.

— Po i podeva voltàlu di che âtra!... E po, zilà, ca chista a i una lappa (2).

— Scè lappa, scè lappa? Suostu stât in Stinsans? (3)

— Si iò; parscè?

— Sastu parscè ch' i lu clama cussì?

— O biellà, si lu vul savèi?

— I ti lu dirai iò. Tu as da savèi ca in chell anu dalla pesta, ch' i ti ài contàd, la ièn a ziva pruopri in Stinsans sott la villa da Doudrazza ogni nuòtt a metti un pan insom un pal alt, e a banora a tornava a vedi se al pan di che banda da Udin a l'era marsit. Ben, par doi agn alla luongia i lu chattàr sempri mars, finca una dì i zir e lu vidèr san parfett. In che volta dutta la ient a si mittè a zigà: *i slin sans, i slin sans,* e da che dì chell louc i lu clama sempri *slin-sans* (4).

— Eh barba Vicu, barba Vicu! i sèis antich comi la bitonica. Al dì da vuòi...

— Al dì da vuòi, i lu sai, i ni voléis credi nuia. Camò na i pi comi una volta...

— Ch' i vias duch al glutidoi larg par bevi zo cualuncue pancianada!

— Oh camò, i lu sai, ni cardéis pi nuia, nancha ca 'l lieva al soreli, parscè ch' i diséis ca a zira la tiarra. Ma una volta, ca si cardeva dutt, a si podeva dai un sintinàr di sbansigas (5) a cualuncue strazzona di femmina e al dì da vuòi...

— Ma se tacca chell...

— Ca 'l tacchi o ca 'l distacchi, me lassimi cul me credo, e al to progrèss fin ch' i ni lu vedi pi drètt na 'l mi fas gola.

Forni di Sopra, gennaio del '94.

F. D. S.

(1) Cantastorie.
(2) Questa peste infierì realmente anche nei due Forni.
(3) Soprannome di persona.
(4) È qui così denominata l'itterizia.
(5) Bubboni.
(6) Primavera.

(1) Piccolo sacello campestre situato dove ora trovasi il santuario della B. V. della salute. Fu costrutto nel 1515 per voto della comunità, appunto in seguito alla cessazione dell'orribile flagello ricomparso nell'anno 1511.
(2) Una fiaba.
(3) Località situata a N. E. di Andrazza.
(4) Questa è una antica leggenda, notissima qui in paese.
(5) Moneta dell'impero austriaco.

Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli

dal 1413 al 1521

RACCOLTI DAL DOTT. ALBERTO STARZER
dell'Istituto Storico Austriaco in Roma
e tradotti dal prof. GIUSEPPE LOSCHI

(Continuaz., e fine v. n. 11, 12, anno VI, e n. 1, 2, anno VII).

RAGOGNA.

V. prima Cividale, 1437, 8 marzo, Firenze.

ROSAZZO.

1491, 11 aprile, Roma.

Il pontefice Innocenzo VIII concede in concistoro a Pietro Dandolo la badia di S. Pietro di Rosazzo vacante per la morte del cardinale Marco Barbo.

(Arch. concist. acta cons. 1489, f. 45).

ROSAZZO.

1501, 14 giugno, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede in concistoro al patriarca di Aquileia Ermolao Barbaro la badia di Rosazzo.

(Ibid. f. 95).

SACILE.

1428, 6 aprile, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede a Bartolomeo di Gregorio la chiesa di S. Maria di Sacile, tenuta di solito dalle monache dell'ordine delle umiliate, coll'annua rendita di trenta ducati. Il 21 aprile egli si obbliga al pagamento delle annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1427-1428, f. 133').

SACILE.

1429, 6 aprile.

La camera apostolica registra che a Lorenzo Giacomo di Orzano furono rimesse le annate per la sua chiesa parrocchiale di S. Nicolò di Sacile, la cui rendita annua è di ventiquattro ducati.

(Annat. 1428-1430, f. 232).

SACILE.

1459, 9 febbraio, Siena.

Il pontefice Pio II concede a Domenico de Tisiminis di Pordenone «decretorum doctor», la prepositura della cappellania all'altare del SS. Corpo di Cristo nella chiesa di S. Maria di Pordenone, coll'annua rendita di venti ducati; l'altare di San Francesco nella chiesa di S. Nicolò di Pordenone, e l'altare di S. Maria della misericordia nella chiesa di S. Nicolò di Sacile, vacante per alcuni anni. Il 26 luglio Domenico fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1459-1461, f. 166').

TARCENTO.

1430, 23 ottobre, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V. concede a Domenico di Daniele la chiesa parrocchiale di S. Pietro in Tarcento, vacante per la rinuncia di Giovanni de Gradoni, coll'annua rendita di trentadue ducati. Il 12 novembre egli paga, per mezzo di Nicolò de Spatarini, quattordici ducati di annate. Il 27 marzo 1431 dà cauzione alla camera apostolica per il resto delle annate Nicolò de Spatarini, parroco di Gemona, e si obbliga a pagarlo dentro tre mesi. Il 5 novembre è prorogato il termine ad altri quattro mesi.

(Annat. 1430-1431, f. 89, e Quit. 1430-1433, f. 172).

TRICESIMO.

1422, 6 marzo, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede al decano e al capitolo di S. Maria Maggiore in Udine la chiesa parrocchiale di Tricesimo da unirsi col detto capitolo, e avente l'annua rendita di cento ducati. Il 19 maggio 1422 maestro Giovanni de Crivellis, scrittore delle lettere apostoliche, dà cauzione alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annat. 1421-1423, f. 127).

TRICESIMO.

1499, 20 gennaio, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede al sacerdote aquileiese Antonio de Regonis la chiesa di Tricesimo vacante per la morte di Giovanni de Giniso, coll'annua rendita di ottanta ducati. Il 20 maggio Paolo Regio, canonico di Ravenna, dà cauzione alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annat. 1499, f. 97).

TRICESIMO.

1499, 21 gennaio, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede a Giacomo vescovo di Pafo la chiesa parrocchiale di S. Maria in Tricesimo, coll'annua rendita di ottanta ducati. Il 15 giugno Giacomo si obbliga a pagare le relative annate entro sei mesi.

(Annat. 1499, f. 174).

TRICESIMO.

1506, 22 gennaio, Roma.

Il pontefice Giulio II concede a Leonardo di Giorgio la chiesa parrocchiale di S. Maria di Tricesimo vacante per la cessione di Giacomo vescovo di Pafo, coll'annua rendita di cinquantacinque ducati secondo la nuova stima. Il 2 febbraio Leonardo pagò quali annate cinquantasei ducati.

(Annat. 1506, f. 2).

TRICESIMO.

1503, 26 novembre, Roma.

Il pontefice Giulio II concede a Giovanni Perini una provvisione annua di quindici ducati sulla chiesa parrocchiale di S. Maria di Tricesimo. Il 23 marzo 1506 il pontefice gli rimette il pagamento delle annate.

(Annat. 1506, f. 144').

UDINE.

1420, 8 luglio, Firenze.

Il pontefice Martino V concede a Giacomo di Francesco di Udine un canonicato e un beneficio a S. Maria di questa città vacante per la morte di Nicolò Cacuus, coll' annua rendita di trenta ducati. Il 24 ottobre 1421 Giacomo dà cauzione alla camera apostolica per il pagamento delle annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1421-1429, f. 55).

UDINE.

1420, 11 gennaio, Firenze.

Il pontefice Martino V concede all' uditore delle cause del sacro palazzo Capo di Nicolino della Torre la carica di scolastico e il canonicato di S. Maria Maggiore di Udine vacanti per la morte di Odorico di Susanna di Udine, coll' annua rendita di sessanta ducati. Il 3 novembre 1422 Capo pagò diciassette ducati di annate per il canonicato.

(Annat. 1421-1423, f. 14').

UDINE.

1424, 20 luglio, Galliano (diocesi di Palestrina).

Il pontefice Martino V concede a Leonardo di Ragogna la cantoria di S. Maria di Udine vacante per la morte di Capo della Torre, coll' annua rendita di quaranta ducati. Il 16 ottobre il canonico di S. Felice e Fortunato di Aquileia, Francesco di Arcano, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate entro sei mesi.

(Annat. 1424-1427, f. 5).

UDINE.

1425, 19 novembre, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede a Filippo di Tristano l' ufficio di sacristano a S. Maria in Udine, vacante per la morte di Andrea di Sbrogliavacca, coll' entrata annua di quaranta ducati. Il 9 gennaio 1426 si obbliga al pagamento delle annate nel tempo debito.

(Annat. 1424-1427, f. 120).

UDINE.

1426, 16 agosto, Roma.

La camera apostolica registra che a Galeazzo de Dardanoni fu rimesso il pagamento delle annate per un canonicato e un beneficio a S. Maria di Udine aventi l' annua rendita di ventidue ducati.

(Annat. 1427-1428, f. 204').

UDINE.

1428, 27 ottobre, Roma.

La camera apostolica registra che a Francesco Giovanni Niboni fu rimesso il pagamento delle annate per la commenda del priorato di S. Gottardo fuori d' Udine, dell' ordine camaldolese, avente l' annua rendita di venti ducati.

(Annat. 1428-1430, f. 205').

UDINE.

1428, 20 dicembre, Roma.

La camera apostolica registra che a Giovanni Boni di Pordenone fu rimesso il pagamento delle annate per un canonicato ed un beneficio a S. Maria di Udine, coll' entrata annua di venti ducati.

(Annat. 1428-1430, f. 215').

UDINE.

1429, 16 febbraio, Roma.

La camera apostolica registra che a Giovanni di Vitale Damiani fu rimesso il pagamento delle annate per un canonicato e un beneficio a S. Maria d' Udine coll' annua entrata di venti ducati.

(Annat. 1428-1430, f. 221').

UDINE.

1430, 7 febbraio, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede ad Antonio di Colloredo un canonicato e un beneficio a S. Maria di Udine, vacante per la rinuncia di Giovanni di Vitale Damiani, coll' annua rendita di sedici ducati. Il 20 febbraio Domenico Daniele fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate nel tempo debito, e paga quindi per esse otto ducati.

(Annat. 1428-1430, f. 119 e Quit. 1428-1430 f. 186').

UDINE.

1455, 20 aprile, Roma.

Il pontefice Calisto III incarica Giacomo di Francesco, canonico di Concordia dimorante nella diocesi di Aquileia, di porre in possesso Florino di Nicolò de Leonellis di un canonicato le cui rendite durante i dieci anni precedenti erano state concesse al capitolo di Cividale per la fabbrica della loro chiesa.

(Reg. Vat. 503, f. 37').

UDINE.

1465, 14 ottobre, Roma.

Maestro Giacomo de Rizoni, scrittore delle lettere apostoliche e abbreviatore di esse «de maiori presidentia» fa malleveria per Giovanni Cristoforo Sartore quanto al pagamento delle annate della badia di S. Maria in Udine e della cappellania di S. Sisto a Rovigo (diocesi di Adria) concesse a questo (quando?) dopo la rinuncia di Bartolomeo de Forlini e aventi l' annua rendita in tutto di venticinque ducati. Il 16 febbraio il Sartore pagò sedici ducati e mezzo di annate.

(Annat. 1465-1466, f. 6).

UDINE.

1475, 29 luglio, Roma.

Il capitolo e i presidenti della fabbrica di S. Maria di Udine pagano cinquantacinque ducati di annate per la parrocchia di S. Vincenzo di Porpeto unita al capitolo.

(Quit. 1474-1476, f. 90).

UDINE.

1480, 4 agosto, Roma.

I presidenti e il capitolo della fabbrica della chiesa di S. Maria di Udine pagarono ventisei ducati di annate per S. Lorenzo di Buia.

(Quit. 1479-1483, f. 69).

UDINE.

1492, 6 settembre, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede a Riccardo dei nobili di Arcano la carica di cappellano a S. Maria di Udine vacante per la morte di Dionigi di Spilimbergo, coll'annua rendita di cinquanta ducati. Il 16 ottobre egli paga, per mezzo del suo procuratore Francesco de Cardis, chierico di Padova, ventitre ducati e tre quarti di annate.

(Annat. 1492-1493 e Quit. 1492-1496 f. 171).

UDINE.

1493, 1 dicembre, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede allo scolare di Venezia Giovanni Alvise le case dell'ordine di Malta, unite in forma canonica, vacanti per la rinunzia di Giacomo de Soris a S. Bartolomeo della Volta-Cattalto, S. Giovanni nella villa di S. Quirino di Pordenone, S. Tomaso di S. Daniele, S. Nicolò fuori delle mura di Conegliano, S. Giorgio di Udine (nelle diocesi di Aquileia, Ceneda e Treviso), coll'annua rendita di cinquecentocinquanta ducati. Il 24 aprile il vescovo di Nicosia fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate nel tempo debito (v. prima S. Daniele, 1493, 23 febbraio, Roma).

(Annat. 1494-1495, f. 44).

UDINE.

1504, 4 dicembre, Roma.

Il pontefice Giulio II concede a Pietro Candido di Udine, canonico a S. Maria di Cividale, il canonicato e il beneficio di S. Maria in Udine che primo rimanga vacante. Il 25 febbraio 1505 il conte Gerolamo di Porcia rinuncia al suo canonicato e al suo beneficio nella detta chiesa d'Udine a favore di Pietro.

(Rasseg. 1500-1507 f. 83).

VARMO.

1441, 6 dicembre, Firenze.

Il pontefice Eugenio IV concede a Marco Negro il priorato del convento dei cistercensi di S. Maria di Varmo vacante per esserne stato privato Bernardo di Firenze, coll'annua rendita di sessanta ducati. Il 28 febbraio 1442 egli dà cauzione alla camera apostolica per il pagamento delle annate nel tempo debito.

(Annat. 1438-1442, f. 308).

S. VITO DEL CADORE.

1422, 16 gennaio, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede a Giovanni Dardanoni la chiesa parrocchiale di S. Vito in Cadore, vacante per la morte di Antonio di Ottone, coll'annua rendita di sessanta ducati. Il 18 gennaio il fratello di Giovanni, Ambrogio, scrittore delle lettere apostoliche, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate da parte di Giovanni nel termine di sei mesi.

(Annat. 1421-1423, f. 82).

S. VITO DEL CADORE.

1427, 19 marzo.

La camera apostolica registra che a Federico Keiser fu rimesso il pagamento delle annate per la chiesa parrocchiale di S. Vito del Cadore, la cui rendita annua è ora soltanto di quindici ducati.

(Annat. 1427-1428, f. 237).

S. VITO DEL CADORE.

1439, 13 luglio.

Il pontefice Eugenio IV concede a Pietro de Paxeco la parrocchia di S. Vito del Cadore vacante per essere stato privato di essa Federico di Germania (Federico Keiser) coll'annua rendita di trentacinque ducati. Pietro Barbo fa malleveria lo stesso giorno alla camera apostolica per il pagamento delle annate da parte di Pietro di Paxeco.

(Annat. 1439-1442, f. 86').

FINE.

LA COLOMBE

O me' biele colombute,
Che ta 'l nid tu stàs a scùr
E tu mandis che vosute
Ch'a mi toche fant il cùr,
Dimi, dimi, parcè zémistu,
Ce lament isal il to'?

Une volte cun ligrie
Ti sintivi a grugiulà,
E 'l to' chant al leve vie
Giduland di ca e di là,
E 'l compagn a che' peraule
Ti diseve: — O' ven cumò!

In che volte a mi pareve
La to' vòs un dolz inchant,
Che ta l'anime mi leve
Come l'eco di un biell chant;
Ere che' la vòs plui tenere
Del to' cùr dutt plen di amòr.

Ma cumò la to' vosute
Jè une vòs di malcontente;
Il to' cùr, o colombute,
Un pòc masse a si lamente:
Dimi, dimi, ce ti sintistu,
Che tu mostris tant dolòr?

Puarine! ti ai capide,
Tu as pierdùd il to' compagn;
E par chest tant avilide
Tu suspiris cun chell lagn:
Tu lu clàmis, ma perdònimi
Se o' ti dis che plui no 'l ven.

Anche jo', colombe me',
O' ai pierdud un char ami;
Anche jo' compagn di te
O' lu clami gnott e dì...
Ma pur speri di riviòdilu
Prest o tard ta 'l mond del ben.

L. C.

LE ISCRIZIONI E LO STEMMA

dell' Arsenale di Cividale

Chi entra nella città castellana di Forogiulio per la porta Armamentaria, ammira sopra il volto esterno uno stemma di marmo, incassato nel muro, di bellissimo disegno; dentro l'atrio a destra e sinistra due lapidi, ebraica l'una, latina l'altra. Questa è chiara e genuina: dice essere posta per atto testamentario di Tito Vettidio Valente assessore comunale di culto e giustizia per se e pel suo figliuolo Tito Vettidio Potente ventenne soldato dell'ordine equestre, padre e figlio tribuli della Scapzia come tutti i veri Cividalesi. L'ebraica è una pia fraus del quattrocento che sgrammaticava, e fu letta da diversi diversamente. Lo stemma è divenuto per molti un enigma. Tutti e tre codesti monumenti furono posti, verso la fine del secolo decimosesto, per decreto pubblico in luogo cospicuo a dimostrazione dell'antichità e legittima autonomia di Cividale.

Sarebbe un voler portare vasi a Samo o buon umore in Friuli l'intrattenere coll'iscrizione romana; diremo alcunchè dell'ebraica e dello stemma.

Il rabbino Eliano tradusse addì 24 marzo del 1568 la iscrizione così: «Oggi nel giorno di mercordì a dì 2 chesleu, cioè della luna di novembre, 225 del millesimo sesto abbiamo trovato il numero di questo stante vecchio il quale diceva 156 del millesimo quarto, e per benemerito abbiamo posto questo stante presso questo. Così dice la Sinagoga di Cividale».

In forma diplomatica sarebbe questa:

OGGI GIORNO IV II
KESLEV CCXXV ANDANTE MIGLIAIO SCOPRIMMO
IL NVMERO DIQVESTO CIPPO ANTICO
PORGENTE SEGNO CLVI
DELMIGLIAIO QVARTO ABVONCONTO
PONEMMO QVESTO CIPPO PRESSO CODESTO
CIPPO COSI LASINAGOGA
DISCIBIDOT

Da ciò vedesi che pel rabbino Eliano l'anno nostro 1465, in cui fu scoperta la pietra, è l'anno del mondo 5225, il 3760 (5225 — 1465) sarebbe il primo anno avanti l'êra nostra, e il 604 (3760 — 3156) a. Chr. quello indicato dall'epitaffio. Ma verso la fine del secolo XV e in principio del XVI, il Canussio e il Candido ed altri la intesero diversamente, con più magnificenza: calcolando con alla mano il Dittamondo (II, 4, 73) la creazione del mondo a. 5499 avanti Cristo e detraendone i 3156 indicati dalla maceba, diedero a questa 2043 anni avanti l'êra nostra (1). Altri poi, cronologo più scrupoloso, volle aggiungervi 163 anni al computo d'Eliano, ed altri meno oculato volle scemarlo di 479 scambiando l'anno 225 del millesimo sesto rabbinico coll'anno 225 a. Chr. — La Guida di Cividale del 1858 finalmente si contentò di far morire l'oltremarino due sole volte, nell'anno antico 223 (voleva dire 225) a pag. 6, e nel 604 a pag. 117. — Noi siamo di sensi più miti e di più facile contentatura: noi lo vogliamo morto una volta sola ventidue anni dopo il Petrarca, o non morto mai.

Nel volume MS dell'ab. Gaetano Stupolo, volume intitolato *Frammenti* e scritto nel 1794 (2), che conservasi con altri cinque nella Biblioteca pubblica cividalese, leggesi a pag. 19 che l'antichissima lapide funeraria ebraica (la quale, come vedemmo, a' tempi del Candido trovavasi sempre nel cimitero) «fu trasportata in casa d'un colono del co. G. B. Formentini in quelle vicinanze ove tuttora sussiste e serve di scalino ad una scala di legno (misera antichità!), e l'istessa spiegazione fitta nella mura sotto la munizione [*intendi l'arsenale*] il rabbino fe' incidere in caratteri pur ebraici, ma assai differenti da quelli della suddetta lapide o maceba, quale io protesto di non capire, ma pure l'Eliano con essa fa vedere essere 2072 anni che detta maceba era fatta».

Se la pietra era scritta in lettere quadrate, come è probabile, caso o intenzione avrebbe facilmente allungato un pochino l'asta orizzontale del vau numerico cambiandolo in un dáleth, il 6 in 4, e così il 3156 risponderebbe all'anno 1396 dell'êra nostra; e nel 1465 — quando furono atterrate le mura del cimitero — cioè due generazioni più tardi, la credulità interessata potè ammettere il portentoso dáleth. Più difficile sarebbe lo scambio con lettere samaritane o fenicie che servivano e servono ancora al Pentateuco, se la differenza notata dal nescio cronachista era veramente molto grande; chè negare non si può che la dotta Sinagoga di Cividale sapesse leggere il Pentateuco anche scritto in samaritano, nel secolo XV in cui stampavansi testi ebraici a Piove di Sacco e a Riva di Trento.

È singolare che la celebrata pietra andasse

(1) Ecco ciò che, dopo il Canussio ed altri, scrisse il Candido: «Nec illud praetermittendum est, praedium esse sub ipsum oppidum (*Forum Julii*) Hebraeis in sepulturam seiunctim addictum, quod a Diluvii desolatione praedium sibi summa religione constituere. Ibi namque in epitaphiis vetustissimum omnium legitur solemni saxo hebraice excisum, quod duo millium annorum saeculis ante ortum Christi humatum hominem eodem loco indicat extitisse (Joannis Candidi Forocons. commentarior. aquilelensium libri octo Utinae M.D.XIX. Septimo Kl. Novembris. car. XV v.)».

All'incontro il Valvasone seguendo Eliano e dopo lo sfratto (1574) degli Ebrei: «Li quali hanno posseduto oltre due mille anni un luogo congiunto con le muraglie della città, dove erano la loro chiesa, il cimiterio ed il lavatorio con altre stanze appresso, circondato di mura d'ogn'intorno e bagnato da un rivo detto Rossimigliano il quale a poco a poco l'ha guasto, sicchè al presente non si vede altro che alcune rovine con alquanti epitaffi di detti Ebrei, e perfin oggidì chiamasi Giudaica (Da Ms. della Collezione Guerra nel R. Museo).

(2) Ripeto mille *sette* cento novanta quattro, per non eternare errori.

a finire sotto le *dalmine* villane, e il commentum a sublimarsi all'onore dell'atrio di munizione: forse perchè nel 1585, quando si costruiva da un Bollani l'Arsenale, in assenza della dotta Sinagoga espulsa nel 1574 scambiassesi l'una per l'altra; o forse perchè l'una riguardava la religione di forastieri, l'altra l'antichità e ospitalità degl'indigeni.

Avvertiamo che l'ultima parola dell'iscrizione esistente sofferse un piccolo guasto nell'angolo del dáleth, perlocchè da alcuno fu letta MISBRVT supponendola per avventura nome ebraico di Cividale, come già dissesi che Forum Julii (mercato del dio Jul) circa il 1080 a. Chr. (!) si chiamasse *Narvale ossia Città di Dio*, e non Bressana, Quissa, Cittavecchia, Austria: voce questa Misbrut pericolosa, perchè ammettendo, come devesi, che il rabbi interpretò bene il MI per la preposizione *mn* (di, da, per) la quale nelle composizioni fogna il nasale o vi sostituisce vocale, *s'brut* in friulano varrebbe *di del capretta* (in franc. chèvre = capra, donde forse Zevraie di Maniago, se non vale *zerbo*); e *Zevrùt* dicesi il lunedì grasso che ricorda gli antichi Saturnali ove il popolano travestito da lupo o capra si permetteva anche verso le matrone, protette da Giunone simboleggiata in una capra, ogni genere di scherzi: — sicchè MI-SBRVT varrebbe *per burletta*.

E la burletta c'era, ma non in questa voce, sì bene in tutta l'epigrafe. Correva l'anno 1465; Pio, secondo papa di questo nome e già vescovo di Trieste, prima di morire († 15 ag. 1464) aveva rinfocolato le brame del Santo Sepolcro, e il suo successore Pietro Barbo, della famiglia del patriarca aquilejese Marco Barbo da Venezia, città in guerra aperta coi Turchi, continuava nelle sue pratiche a provocare i Musulmani vieppiù, i quali non tardarono poi molto a fare visita al Friuli. Parve in quello (o era vero) che la mura di cinta della Giudecca cividalese sulla destra del Rossimigliano (in pergamene del secolo decimoquarto detto rivus Aemilianus, forse a ricordo di Emilio Scauro che nel 115 a. Chr. liberò i coloni aquilejesi dalla paura dei Carni sovrastanti) minacciasse esiziale rovina; e per carità cristiana o provvidenza civile, non pensando al pericolo imminente dei Turchi, diedesi tosto fervorosa mano ad atterrare quella mura; e la Sinagoga, succeduta in città all'altra che nel 1336 in seguito ad accusa di lucri illeciti fu rovesciata fuori di città, a S. Pantaleo, sopra le ruine dei classici Arvali, fu ridotta in parte a uso privato, in parte lasciato mesto avanzo di muro acquistato poi in principio del cinquecento dalle monache confinanti. (1)

Ma più dei lontani Turchi, temer dovevano, in quel tempo, del fanatismo religioso quei vecchi Israeliti i quali udito o veduto aveano l'orribile strage perpetrata a Vienna dall'austriaco duca Alberto bruciando (il 21 marzo del 1421) un gran numero dei loro correligionarii innocenti e, confiscati i beni (che s'intende), espellendo da' suoi stati tutti gli ebrei che non apostatarono.

Fu allora, nel 1465, che manomettendosi il luogo sacro dei loro pur dolorosi ricordi vi si trovò la pietra attestante che: nei remotissimi tempi in cui Veneti Carni Romani erano tutti ingolfati nell'idolatria, essi soli Ebrei in Cividale immigrati in onore del vero Iddio professarono il monoteismo; che emigrati dalla Palestina prima dell'èra volgare non avevano avuto parte alcuna alla crocefissione del Messia; ch'erano perciò degnissimi di essere raccomandati alle famiglie dei Portis e Cusani, cui offrivasi da ciascun israelita avventizio «una libra di «pepe e un paio di guanti per riconosci«mento di certa maggioranza e per levar «l'infestaggione ed importunità del popolo «cristiano contro essi Ebrei, essendo queste «famiglie tra le principali in nobiltà ed «autorità e perciò pronte a proteggerli». Eliminati furono da Udine e Cividale 109 anni più tardi, in occasione ripetuta di peste, perchè rigattieri e cenciajuoli, ma senza derubarli nonchè bruciarli vivi alla albertina. Una delle 13 lapidi, ricoverate nel R. Museo a perpetua memoria della pia credenza, certifica col suo epitaffio ebraico che nel 1606 gli Ebrei vi erano ritornati, potevano vivere, morire e seppellirvisi in santa pace.

Veniamo allo stemma di bellissimo disegno: donna incoronata, con ricca treccia di cappelli che le scende dal capo al fianco sinistro, ha davanti al grembo un elmo fregiato d'un ramo di palma, più sotto una gran targa senza fazione; contornata è la pietra da una smerlatura da fortino, usitatissima qui. — L'arsenale fu costruito da Vincenzo Bollano

(1) MCCCXLV, 21 sept. dominus Patriarcha (Bertrandus) misit ad dictam Civitatem (Forum Julii) venerabilem in Christo patrem dominum Guidonem (de Guisis 1344-47) Dei gratia episcopum Concordiensem... ut videre deberet locum ubi dicta sinagoga fuerat constructa (dietro s. Pantaleo, sopra la via di Fornalis)... et ex tunc Iudaei fugati (Guerra v. XXI, 39, estratto da' Protocolli). «— Nel 1519 le monache di S. Maria in Valle si impossessarono «muraleis dictis La Sinagoga contiguis»; nel 1534 la badessa Reelinth de Cusano esborsa «per la fabbrica (ruderi) della Sinagoga e della casa de fora (della porta castellana) ducati 24 (lb.)».

«....Ubi fuit Sinagoga..... a duabus partibus est palatium et pusiota domini Patriarchae..... item domus q. Petorossi quae fuit Sinagoga Iudaeorum inter domos et loca Capituli» (Guerra, XXI, 108). Documento del patriarca tedesco Nicolò de Lucemburgo, vergato a Belluno addì 4 giugno 1356, chiama il nostro Monastero Maggiore *S. Mariae Vallis in Micheisceton*, *sceton* per *escheton* (eschetum) dal tedesco *esch* maggese, e *michel* grande, Gran Novale, terreno sodo. Anche sul fianco boreale del monte per che i Pisan veder Lucca non ponno, vi ha presso Massa Pisana, un San Michele *in Escheto*; *in baredo* direbbesi in veneziano antico, ciò che qui è detto in friulano e slavo *pustòt*.

Nel 1240, già trasferita la sede patriarcale a Udine, il patriarca Bertoldo cede al Capitolo di Cividale la Corte Vecchia, nel 1304 detta in atti pubblici *palatium vetus*, che crollò pel terremoto del dì 8 agosto 1511. Nel 1336 Bertrando permise agli Ebrei, dopo la distruzione della Sinagoga di Fornalis, di continuare ad abitare in città dalla parte boreale lungo il rio Emiliano, chiudendo il Ghetto con mura. Misurava questo da 200 metri lungo il rio, verso il caseggiato cristiano dove più dove meno da 20 a 50, col cimitero ad una estremità e la Sinagoga (concessa dal pat. Nicolò nel 1358) all'altra. Era la plaga più esposta alle intemperie, e dopo una grande inondazione vi scoppiò la peste anche nell'anno 1468. I Veneziani staccarono (1616) il rio dalla città; la strada di Napoleone (1808) che divise la Zudaica o Zugaita in due, ne va restringendo il nome tradizionale alla parte di NOV. sgombra di popolazione.

nel 1585, lo stemma immurato allor'allora; ma quando nacque? e che significa?

« Marcus Antonius Sabellus de situ Patriae aggressus historiam *(de antiquitate Aquilejae)*, suffragiis totius provinciae emendicatis », essendo professore di lettere a Udine aveva glorificato non la sola Aquileja per la sua antichità, ma eziandio la città degli Unni che per lui era Udine, edificata da Attila flagellum Dei. — « Adsum Julii alumnus » grida perciò il Canussio *(Nic. Juliensis* nella sua opera *De Patriae Restitutione)*, sono qua io a rivendicare il primato alla mia città, io già uno dei preposti alle fortificazioni di Gradisca contro ai Turchi. Era costui di sì fiorita fantasia che narrò fidanzoso il seguente fatterello come accaduto nell'anno 1420 essendo gli Udinesi accampati a Bottenico contro i Cividalesi:

« Detulit nobis senior *(settuagenario)*, qui « temporibus illis extitit propugnator eo bello, « Hunniensem (un Udinese) lorica amictum « parmaque a missilibus obtectum ex Juliensis « (di Cividale) statione jaculo missili pedem « humi confossum non valuisse de loco de- « cedere, donec superato vallo is relator pre- « hensum traheret in stationem ».

Nel I.° libro di quell'opera, scritta quando erano ancor calde le ceneri del Patriarca Nicolò Donato (1493-97) vissuto e morto e sepolto nella capitale antica del Friuli, locchè con soddisfazione l'autore rammenta — *Antistitis itaque nomen ad posteritatis memoriam quo eternetur pro foribus templi* (del Duomo) *decreto publico Julienses posuere* — nel libro I.° adunque leggesi:

« Duodeviginti... duces in Julii oppido tum ex cronicis tum ex Pauli historia saeculis pluribus regnasse colligimus. Quorum sedem ROSIMUNDA regina, Austriae oriunda, omnium novissima subintravit, quae viduata Luitprando rege Longobardorum moxque per Aldeprandum regno occupato, ipso suadente in Julii sedem successit. Ubi primum igitur ad ducatum regina fuit admissa, civium generosam nobilitatem conspicata praesentium quorum consilio in difficultatibus utebatur, reliquum vitae sibi sine cura proterminans ducatus administrationem civibus est elargita. Patres deinde ex nobilium frequentia, qui rempublicam administrarent, definito numero conscribuntur. Ubi primum Senatus haberi coepit duplici occasione oblata, senatus consulto ad posteritatis memoriam decretum est; oppidi nomen immutari, compositumque nomen et approbatione reginae et episcopii dignitate Austria Civitas oppidum inditum est, ab eademque denominatione provincia universa nomen dimidiat saeculis aliquod Austria dicta est » — e come se ciò non bastasse, nel 2.° libro:

« Austria regina Rosmunda, coniuge viro simul et regno viduata, se ad Juliensem ducatum admissa, ut praecedenti libro scriptum reliquimus, ab Calisto quoad vixit in summo honore est habita; ipsaque vita functa, Calistus Juliensibus oppidum reginae munere elargitum, sibi reliquum ducatus adscivit imperium, ex illoque tempore sedes aquilejensis dominandi occupavit exordia ».

Non era ben chiaro dunque se la sua regina Rosmunda avesse ceduto il dominio ai cittadini o al patriarca. Due decenni dopo, il Candido che gli tiene bordone, preferisce i cittadini:

« Rosimunda interim Luitprandi regis uxor Austriis principibus oriunda, viro fato functo, hortatu Hirprandi in Forijulii sedem successit. Quae generosos civium mores arduis in consiliis conspicata, reliquum vitae sibi sine cura exigens administrationem omnem ipsis est elargita. Quamobrem senatus consulto ad posteritatis memoriam decretum est oppidi nomine immutato Civitatem Austriam nuncupari. Quae... adhuc frequens civibus perstat, quorum sex et quinquaginta nobiles familias superesse colligit Canusius ex his unus in libello De Patriae Restitutione » — (l. c.)

Era dunque creduto e mitologizzato nel cinquecento e quattrocento che la vedova di Liutprando re († 743), nome romantico Rosmunda, per consiglio di re Ildeprando suo nepote fossesi ritirata da Pavia al governo del suo (!) ducato forogiuliese; poscia stancatasi delle noie politiche, volendo vivere in pace, rendesse la provincia al patriarca, il governo autonomo della capitale ai gentiluomini cividalesi.

Morì lo storico Canussio nel 1501; nel 1477 era uno dei cittadini nobili più operosi; la sua nascita deve cadere perciò alquanto prima della metà del secolo XV. Perchè una leggenda metta salde radici inestirpabili nel popolo, conviene siano scorse almeno due, anche tre generazioni. Questa considerazione ci porta indietro verso la metà del secolo decimoquarto.

L'anno 1360 i prodi Cividalesi erano giustamente adirati per la slealtà del duca austriaco Rodolfo IV, il quale contro il diritto delle genti, che per lui era straccio, tratteneva a Vienna l'ultimo patriarca Torriano, andatovi invitato per stipulare la pace. A duri patti rilasciato per comando dell'imperatore che non approvò i patti estorti, la guerra si rinnovò colla peggio degli Austriaci, e i Cividalesi potettero nel 1364 rimpalmare le loro mura coi materiali delle distrutte castella di Urusbergo e Zuccola. Questa guerra, durata un lungo lustro, aveva rivolto la fantasia dei Cividalesi a ciò che accadeva anche a Vienna.

Nel 1335 morì Enrico duca di Carinzia-Tirolo che nel 1330 aveva sposata l'unica sua figlia, bruttina anzichenò, Margherita detta Boccacciasaccoccia (Maultasch), già in età da marito, a Giannenrico di Lucemburgo

d'età di 8 anni secondogenito del re Giovanni di Boemia. La controversia insorta per l'eredità si finì il 9 ottobre 1336 dal re Giovanni, tutore della nuora, cedendo la Carinzia agli Austriaci. Nel 1342 la capricciosa Margherita disgustata del marito ventenne che aveva aperto gli occhi, si ricoverò dall'imp. Lodovico il Bavaro, il quale fu più che pronto a darla in isposa al proprio figlio Lodovico elettore del Brandenburg. Questi nel 1361 la lasciò vedova con un figlio vocato Mainardo sposato a Margherita sorella di Rodolfo austriaco. Addì 13 gennaio 1363 morì anche il giovinetto Mainardo; e Rodolfo adescò le due vedove a seguirlo a Vienna, e non le rilasciò più per assicurarsi l'eredità. Morto anch'egli prima di Margherita la brutta († 1369) addì 27 luglio del 1365 a Milano, il figlio suo Alberto III si tenne di tutta l'eredità il solo ducato d'Austria fino alla morte del fratello Leopoldo († 9 luglio 1386), e assunse poi il governo anche degli altri Stati austriaci in nome dei nepoti. La linea di questo Alberto III austriaco si estinse nel 1457: egli portò il soprannome Dalla Treccia (mit dem Zopfe) perchè vuolsi portasse sempre indosso una treccia di capelli della sua prima amante, in onore della quale istituì la Società romantica della Treccia (Fugger e Birken, *Specchio d' Onore*, p. 389 e segg.) Quello era il buon tempo pel terreno da piantar vigne.

Boccasaccoccia diventò nella leggenda popolare Boccabella, la tirolese fu fatta friulana, la moglie di Lodovico moglie di Liutprando, anzi come vedremo anche del duca Pemmone in luogo della buona Ratberga. Il nipote della longobarda persuade alla vedova di ritirarsi in Austria del Friuli; la morte del figlio della tirolese persuade alla vedova di ricoverarsi a Vienna d'Austria con un'altra buona Ratberga vocata Margherita. Ambedue, la friulese e la tirolese, cedono in vita l'amministrazione: in ambedue vi figura il talismano della treccia.

A metà del cinquecento il romanzo avea preso tale consistenza storica che il segretario della città, il boccaccevole Giannantonio Trovamala presentò al Senato della Serenissima una violenta diatriba contro gli Udinesi, in cui gli espone che « Pemone *(il duca longobardo)*... fu preso e relegato nella Rocca d'Antro sopra Cividale sei miglia, dove fra pochi giorni finì la vita. Il re *(Liutprant)* havendo alcuna pietà a Rosmonda regina già d'Austria (chè così nome haveva la moglie di Pemone) le fece dono della Città e Territorio, lasciandola ivi assoluta padrona e signora. Ella doppo qualche anno volendo ritornare in Austria *(! del Danubio)*, così chiamata dal padre *(ch' era sul Danubio?)*, fatti venire a se li cittadini, dopo le convenevoli parole ad essi, ne fece quel dono che a lei haveva fatto il re, volendo più oltre che la Città, sino all'hora chiamata Foro Julio, si chiamasse Città d'Austria, et da indi in poi portasse la insegna della casa d'Austria (1), et per cimiero la testa d'una reina in memoria del dono ch'ella ci fece. Così adunque, Serenissima Signoria, la Città divenne nostra propria, et così mutò il nome primiero » (Da Ms. di casa Galli (esemplato dal Guerra nel t. xx del suo *Otium Civitatense* a pag. 295 — R. Museo).

Non so se l'« Orazione » pervenisse alla Serenissima; però sia per fede romantica, sia per ragione politica, il territorio di Cividale fu sottratto allora alla supremazia del luogotenente di Udine, e a Cividale fu concessa propria amministrazione e limitata propria giurisdizione.

Oggi il nome di Romilda è dimenticato dal popolo cividalese, ed alcune avventure di lei sono attribuite a una regina Rosmunda, a torto interpretata bocca rosata.

Cividale, Pasqua di Resurressi 1894.

G. G.

Une çhavale di fûg

Dopo tant criticale e tant sprezzale,
Hai provàd la çhavale del Vichari:
E' giave il becc es stélis, e magari
Che si podess robà-i-gie, par tacale!

L'è vêr che no' l'è lézit scoreàle,
Se no' e' fas çhossis fûr de l'ordenari;
Ma parcè là a seçhà-i-gi il tafanari
Se ven, inveze, voe di çharezzàle?...

E jè di fûg, ma e' fas tant ben la sode,
Che si scomettaress che jè une spose
Che no bade nè a gàlis nè a la mode.

Peçhàt che jè un tantin tropp scuzziose,
Massime nei suburbios de la code...
Fémine e' jè la bestie, e cuindi estrose!

Don Luigi Birri.

---

(1) Plasma che ha relazione soltanto alla città di Pordenone; sotto Rodolfo IV d'Austria fu eretta nel 1360 la chiesa di San Marco, e presso la porta a destra évvi la statua del duca; nel 1291 Alberto I aveva approvato lo statuto, che fu poi riformato nel 1438 e durò fino al 1797; nel 1401 il duca stiriano della stessa casa d'Austria Guglielmo l'Ambizioso concesse allo stemma di Pordenone il proprio campo rosso con fascia orizzontale d'argento. Nulla di simile quadra per Cividale: lo scudo del comune è dimezzato da doga curva. Nonpertanto il cippo ebraico del 1465 presenta infra le parole *Oggi giorno* e le due lettere numeriche .B.D. uno scudo dimezzato da fascia orizzontale: la leggenda dell'arma austriaca, non nata prima del 1401, era dunque nota agli Ebrei prima che al Canussio. La fascia orizzontale dello scudo vedesi perciò anche nelle facciate della chiesa di S. Francesco e della casa del secolo XV detta di Paolo Diacono coll'affresco riscalbato più tardi. — Anche il dono di Pordenone che l'imp. Federico AEIOU fece alla sua sposa Eleonora di Portogallo nel soggiorno colà dell'anno 1451, servì a convalidare la favola della presunta regina longobarda; e così il testamento (1453) per cui Caterina Jara fu spodestata dal marito Alberto IV lasciando il governo di Gorizia ai *Provinciales*.

AL SALÛT.

ALLA ÇHASA DAI SUSPIRS. (1)

ÇHANZON.

Torna torna in Fôr, ninina,
Na tà stà cucchi a vài,
Tu suos uarfina e mischina
Ma pal mond mi tòcha zi.
Na stà scuarzimi pi, Lisa,
Torna in Fôr, cà tu patis,
E na stà sulla sinisa
A vàimi dùch i dìs.
Valà four par la campagna
Valà a vedi i flors dal prât,
La rosada ca iu bagna
Cuand ca glazza, i suoi tornât.
A i na barbara sentenza
Zi pal mond a tribulà,
Ma al barabba na stà pensa
No, ca iò ni lu sài fà.
Sei ch'i shdi cun furtuna
Sei ch'i spasimi da fan
A te i pensi, e tu impurtuna
Diu priant ch'i stasi san.
— Ah parscè mai distinada
Suoia al mond a tribulà?
Senza mari i suoi ristada
Camò al pari i cuogn lassà!
Velu al part.... ai mi saluda
Nomi a motus da lontan,
Aromai 'l patis e al suda
Par puartami un tocc di pan.
Parscè mai dongia me pari
Uoi pal mond na puossia zi?
O parscè dongia me mari
Na podevia un dì muri?
Parscè restia uoi bilsola
Nomi a pascimi di feil?....
Ah 'na roba a mi consola
Ca 'l mi resta un pari in seil.
Lui ca 'l viest la margarita
Ca 'l sostèn al debal frosch,
Lui ca 'l dà al povèn la vita
E al manten l'ussiel dal bosch;
Al si tuol di me la cura
Al mi uarda, al mi sostèn;
Lui par me, iò i suoi sicura,
Fara nasci al dì sarèn.
Sì, ben Pari, d'avvilida
Uarfinuta l'orazion
Vos scolteit, ca in vos si fida
Tàlla sò tribulazion.
Vos las aglimas di fia
Ca dal fons dal cour, camò
Da protezila vi pria,
Esaudit, o Pari miò.
Vos ca 'l pan voleis ca 'l viegni
Culla struzia e cul sudou
E pal povar ca 'l mantiegni
Pi gradit pi bon savou;
Su me pari 'l vuostri uoli
Sempri 'l uardi cun amòr,
Faseit Vos ca 'l si consoli
Su 'na tiarra di dolòr.
Par me no, ca a consolami
Na val pi 'l me biel pais
Na val l'aria a clarizzami
Ni val pi parienc e amis.
No par me na à flors l'issuda
Na 'l mi tocha al cour l'istât,
Sempri i pensi alla vignuda
Dal me beu chi ài uoi lassât.

(1) La così detta casa dei sospiri è posta a SO. di Lorenzago, ove da una prominenza si domina per buon tratto la via; ed è così chiamata perchè là solevano congedarsi piangendo le donne che accompagnavano i loro mariti o parenti emigranti all'estero.

Cuand ca chanta la sizilla
Ogni dì sul me balcòn
A mi par sagrât la villa
E un vài la so chanzon.
Chist'attom cuand ca la fuoia
Zo dai arbi a colarà,
Chist'attom cuand ca la pluoia
Culla neif si fondarà;
Par me a nasc la primavera
Par me a torna in cour la pàs,
Iò me pari sora sera
Spietti in Fôr, se al seil i plàs.

F. D. S.

LA PRIMEVERE.

Passad l'unvier, cuand-che la primevere
A torne donge inamorade e biele,
Ce ch'a mi plàs di là matine o sere
Pa-i pràz o pe' taviele!

Là chaminand o' viòd cualchi rosute
Che ca e là cimie cul so' color,
E cà e là ta-i sterps cualchi violute
Ch'a si pard cul odor.

La violute a jè lì ch'a pàr spaurose,
Ma, se si pense un pòc, jè berechine,
Parcè ch'a sta spietand cualchi morose
Ch'a-i passi là vicine.

E la morose a ven, la sint, la cuèi,
La nase e prest a se la mett ta 'l sen,
O pur a se la ponte ta-i chavei,
Boade di chell ben.

Pa 'l pràd mi plàs di viodi lis piorutis
Che legris a passònin sun chell verd,
O l'agnellutt ch'al salte pes rivutis
E ta-i siei zugs si pierd.

O' viòd cu lis sòs rosis il spin blànc,
Ch'al pàr un biell mazzett ducuant resint;
A-i ven donge un piorutt e a plànc a plànc
A-i tache intòr il dint.

Ma prest chell insolent a si pentiss,
Parcè che o sang o lane intòr a-i lasse;
Tes spinis di chell sterp ch'a no l'è sliss,
La gole prest a-i passe.

E chell spelucc no 'l reste là pierdùd,
Parcè ch'a lu rincure un uccelutt,
E a lu puarte ta 'l nid, e, là metùd,
Si prepàre 'l jettutt.

O' voi donge une cise e tra j blaudins
O' viòd un nid di scrizz di biele vore;
La mari a svole vie e chei ninins
Mi chalin senze pore.

Parsore po chell nid di fross e pèl
Une tele di ragn a je 'l ripàr;
Su la cune dei siors un plui biell vèl
Plui bon sigùr no 'l pàr.

Nuje in chest mond si pierd o pòc al vàl;
Ducuant al à 'l so' puest e 'l so' parcè:
Ducuant al è pa 'l ben e no pa 'l màl;
Dutt in ordin al è.

E l'om che la gran man di Dio no 'l viòd
Ta l'ordin di chest mond, l'è un om balord,
E chell che cheste man no 'l sint o crod
L'è un trist e uarb e sord.

Dunche se a cheste man ducuant si plee,
Se ducuant al adore cheste man,
Om! anche tu, su, viod, adore e pree
L'amabil to' Sovran!

L. C.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*
Tipografia Domenico Del Bianco.

TIPOGRAFIA EDITRICE DOMENICO DEL BIANCO — UDINE

Udine, data del timbro postale.

Il sottoscritto, nell'intendimento di incoraggiare la produzione letteraria paesana, si è già fatto editore di pubblicazioni che illustrano la nostra bella regione, quali: ***Villotte Friulane*** (due volumi, usciti in luce nel 1893) e: ***La vita in Friuli*** — *Usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni popolari* — del prof. VALENTINO OSTERMANN, grosso volume di 740 pagine, che uscì di recente; ***Il Comune di Portogruaro,*** importante studio storico del Canonico DEGANI; ed altre.

Pensando alternare le pubblicazioni serie con quelle di amena lettura, coltiva ora l'idea di stampare un romanzo del pubblicista signor MOSÈ SACCOMANI, autore del già meritamente apprezzato lavoro ***Gli utopisti.*** Il volume uscirà nel venturo agosto. Consterà di circa 250 pagine e sarà messo in vendita al prezzo di lire due. Per coloro peraltro i quali, entro il 15 giugno, mandassero loro sottoscrizione direttamente all'editore, il prezzo di ogni copia resta fissato in sole lire una e cinquanta.

Ciò detto riguardo la parte *finanziaria*, permettesi il sottoscritto di aggiungere poche parole sul lavoro. Il signor Saccomani ha scritto un romanzo psicologico col titolo:

UN EPISODIO DELLA FARSA UMANA.

Vi campeggiano quattro figure principali, studiate su tipi veri, vissuti nella nostra città — e taluno dei quali forse non del tutto dimenticato e non affatto irreconoscibile sotto il velo onde il letterato amorosamente lo circonfuse. Lo stile è a volte agitato, nervoso, con leggiera punta d'ironia, spesso appassionato: sì che il lettore trascorre le pagine con interessamento e diletto, pur essendo non di rado costretto a soffermarsi per pensare: per pensare al *Fato*, questa misteriosa potenza cui tutti soggiacciono, anche se riottosamente; per pensare al mondo che ci sta dattorno, alle sue lotte, alle sue ingiustizie, all'uomo — ora verme ora Dio, come sentenziava Francesco Domenico Guerrazzi...

Nutre il sottoscritto fiducia di trovare appoggio presso i concittadini e comprovinciali e presso tutti i Friulani; e con particolare preghiera si raccomanda agli amici perchè vogliano procurargli sottoscrizioni numerose acchè il romanzo possa vedere la luce e le fatiche intellettuali di un distinto pubblicista trovare qualche compenso.

Domenico Del Bianco
Editore.

NB. Si darà mano alla stampa non appena si abbiano ricevute sottoscrizioni per trecento copie.

La scheda per le sottoscrizioni è unita qui retro.